

Accaparramento delle risorse e giustizia ambientale: rompere il cerchio

Di Annalisa Stagni, Mani Tese

Abstract:

The consumption pattern in the north requires an intensive exploitation of natural resources in the south of the world, making some countries totally depending from the sale of their natural resources. The global north needs to stop consumption without limits of our environment and people must be aware that these limits exist, due to the finiteness of our world. Our lifestyles have a major impact on the living conditions of those living in places rich in natural resources: local communities not only cannot decide whether and how to exploit them, but they are forced to suffer the externalities without enjoying the benefits. Therefore our lifestyles and consumption patterns should be marked by sobriety in order to protect our common home, the earth, knowing that pollution knows no borders. Moreover, the environmental degradation is determined not only upstream by the deep exploitation of the natural elements, but also downstream by the production of huge quantities of waste and scrap, the disposal of which requires the use of additional resources and causes more pollution.

The exploitation of natural elements is strongly guided by the private sector with a lack of participation of the concerned local communities. Institutions and public development actors had play, so far, a little role in ensuring an effective public participation in the decision making processes and public accountability in the resource exploitation. On the contrary many southern governments still faces constraints in achieving a genuine democratic governance and keep the political and economic power concentrated in economical and ethnical elites. In this framework, in the last two decades, new forms of governance have worsened the situation. Among them the Public Private Partnerships (PPP) that are profitable business for private sector with very limited benefit for southern countries and local communities: weak government are pushed to sign contracts with unfavourable conditions for the public, risk of private sector access on natural monopolies, increase on inequalities due to tariffs, etc. Other new forms of governance coming from the climate negotiations provisions, instead of compensating southern communities for the climate debt accumulated by northern countries, are even exacerbating this situation. Mechanisms like CDM (Clean Development Mechanisms) and REDD (Reducing emissions from deforestation forest degradation) are, indeed, proving to increase the inequalities and need to be monitored.

This situation leads to an increased political and economical concentration in southern countries and to the consequent marginalization of communities located in remote areas and relying on traditional socio-cultural patterns. These communities are systematically disempowered by central governments which usually encourage large foreign investors operations giving away the full control of basic resources such are land, water, forests. Moreover, natural resources play a well established role in fuelling and sustaining conflict. The only ingredient that can make the difference and invert this situation is the scrutiny of governments by the citizens and the local communities' empowerment in reclaiming the right to control their own resources. Resources should not only considered as such, or in other words as inputs for the economic system, but should be regarded as commons goods, which require a participative an collective governance.

Associazione Mani Tese Ong-Onlus

- **ONG** riconosciuta con D.M. n.128/0573 del 4.4.1980
Dotata di status consultivo speciale presso
il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite dal 1997
- **ONLUS** di diritto - art. 10 del D.L. n. 460 del dicembre 1997
- **ENTE MORALE** - D.P.R. del 24.03.1981 n. 275

Sede Nazionale

- P.le Gambaia 7/9 20146 Milano
- **TEL.** +39 (0)2 40 75 165
- **FAX** +39 (0)2 40 46 890
- **E-MAIL** manitese@manitese.it
- **SITO** www.manitese.it
- **CODICE FISCALE** 02343800153
- **IBAN** IT58 W 05018 01600 00000000040
- **CARTA DI CREDITO** www.manitese.it
- **CCP** 291278

Mani Tese dal 2006 è socio aderente dell'Istituto Italiano della Donazione

Indice:

1. Introduzione

2. Accaparramento

2.2 Le cause economiche

2.2 Le cause politiche

2.3 Le cause socio-culturali

2.4 Chi ci guadagna e chi ci perde

3. Come spezzare dunque questo circolo vizioso? La risposta secondo loro

4. La risposta secondo noi

1. Introduzione

Viviamo in un mondo che è attraversato sempre più frequentemente da *crisi* di ogni tipo: quella economica e finanziaria, quella ecologica, quella energetica, quella dell'acqua e dei prezzi del cibo, quella migratoria ed infine la crisi della democrazia rappresentativa. Ognuna è il sintomo di un unico male ovvero un sistema economico che sta cannibalizzando gli stessi elementi che l'hanno fatto prosperare sinora, innanzitutto le persone e l'ambiente naturale – la terra – che ci ospita e fornisce le materie prime per far funzionare il sistema.

La **crisi economica e finanziaria** in corso sta riducendo milioni di persone in povertà, e sta impoverendo ancora di più quei settori di popolazione estremamente vulnerabili e marginali. Un rapporto¹ dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) dello scorso aprile riporta che dal 2007 i tassi di disoccupazione giovanile sono aumentati nell'80% delle economie avanzate e in oltre il 60% dei paesi in via di sviluppo. Inoltre il tasso di povertà è aumentato nella metà delle economie sviluppate e in un terzo di quelle in via di sviluppo, e anche le tensioni sociali si sono acuite in molte parti del mondo: il rapporto riporta un indice del disagio sociale (*Social Unrest Index*) secondo il quale in 57 paesi su 106 i rischi di tensioni sociali nel 2011 sono aumentati rispetto al 2010, dove le regioni più a rischio sono l'Africa sub-Sahariana, il Medio Oriente e l'Africa del Nord. Infine, il rapporto riporta un altro dato allarmante, e cioè che rispetto ai livelli pre - crisi mancano all'appello 50 milioni di posti di lavoro.

Gli effetti della **crisi ecologica** in corso sono tristemente evidenti. I cambiamenti climatici stanno accelerando rapidamente, basti pensare alle inondazioni che hanno colpito nel 2011 paesi come il Bangladesh e la Thailandia o, ancora, la siccità dell'inverno 2012 nella (ormai ex) piovosa Inghilterra. Il livello di perdita di biodiversità è vertiginoso, alcune stime² (del 1993) parlano di 30.000 specie estinte all'anno, perdita in larga parte imputabile alla pressione sull'ambiente causata dalle attività umane. Il Living Planet Report del 2012 indica che tra il 1970 e il 2008 si è verificata una perdita del 30% di biodiversità a livello globale, con punte del 60% nei Tropici.

¹ http://www.ilo.org/rome/risorse-informative/per-la-stampa/comunicati-stampa/WCMS_179784/lang--it/index.htm

² <http://www.actionbioscience.org/newfrontiers/eldredge2.html>

La **domanda globale di energia** sta crescendo molto rapidamente³, soprattutto nelle economie emergenti. Nel 2008 nei paesi in via di sviluppo circa 1,6 miliardi di persone non avevano accesso all'energia. L'altra faccia della medaglia però mostra che nel 2007 erano attive nel mondo più di 50.000 centrali elettriche a carbone, e che la nostra attuale dipendenza dalle energie fossili è dell'80%; il che significa secondo le proiezioni dell'Ocse che, se il trend rimane lo stesso, le emissioni di CO₂ in quarant'anni aumenteranno del 50%⁴. L'Unione Europea importa il 52% della sua energia; la sua politica è quella di garantire la sicurezza all'accesso attraverso la costruzione delle *grandi infrastrutture di importanza prioritaria*.

Pensiamo alla **crisi dei prezzi del cibo** del 2007-2008, con una recrudescenza ancora nel 2010-2011, che ha avuto come conseguenza un aumento generalizzato dei prezzi di frumento, riso e mais; la Banca mondiale ha stimato che nel 2010 in cifre assolute, il numero di quanti vivono in povertà è aumentato di 43,7 milioni di persone, di cui la maggior parte (34,1 milioni) nei paesi a medio reddito, e i restanti 9,5 milioni nei paesi a basso reddito. La volatilità dei prezzi del cibo è aumentata del doppio rispetto ai periodi pre - crisi. Circa 1,5 miliardi di persone non hanno accesso all'**acqua** potabile. Noi utilizziamo circa il 50% dell'acqua dolce disponibile, di cui il 70% viene utilizzato in agricoltura – la maggior parte dall'agro business, con quello che ne deriva in termini di inquinamento dovuto all'utilizzo di pesticidi, diserbanti, fertilizzanti, eccetera. Infine, solo per citare un altro dato, le grandi dighe impediscono ad un fiume su 10 di raggiungere il mare.

Stiamo fronteggiando anche una **crisi migratoria**, tra gli stati ma anche e soprattutto dalle campagne alle città. Dal 2007 la maggioranza della popolazione mondiale vive nelle città, con conseguente aumento della produzione di rifiuti, di inquinamento, di cementificazione.

Infine, anche la **democrazia rappresentativa** sta dando segni di cattiva salute. Sempre meno persone esercitano il diritto/dovere di voto, e sempre più fortemente i cittadini sentono uno scollamento tra di essi e la classe politica. Le grandi Istituzioni internazionali, come i consessi delle Nazioni Unite, stanno perdendo di credibilità, di autorevolezza e di incisività. Non è infatti in quelle sedi che vengono prese le decisioni relative alla gestione dell'economia mondiale; l'ultimo esempio è quello del summit delle Nazioni Unite di Rio, Rio+20, in cui gli Stati hanno fallito nel trovare un accordo condiviso ed ambizioso che affronti le questioni del cambiamento climatico, dell'arresto della perdita della biodiversità: niente piani, scadenze, obiettivi. L'accordo è un nulla di fatto, che, anziché regolarlo, lascia aperto il campo al settore privato.

Infine, la crisi e l'evoluzione del sistema capitalistico stanno anche cambiando equilibri e baricentri geopolitici, rendendoli meno definiti rispetto ad un tempo. Non ci sono più la nazioni industrializzate e quelle in via di sviluppo, un occidente e un oriente, un nord e un sud del mondo. Ci sono centri e periferie al plurale, e per indicare questi nuovi scenari parleremo di Nord e Sud globale.

Tutto questo dimostra come l'attuale sistema economico, quello capitalista, stia attraversando una crisi che non è più definibile come congiunturale. Stiamo attraversando una crisi sistemica, alla quale il sistema stesso cerca di reagire consolidandosi ed esasperando le proprie posizioni. In particolare, abbiamo visto come la forbice tra ricchezza e povertà si stia allargando anziché diminuire: le classi

³ <http://www.iaea.org/Publications/Magazines/Bulletin/Bull501/50104013940.pdf>

⁴ <http://rampini.blogautore.repubblica.it/2012/04/26/energie-rinnovabili-una-vera-alternativa-al-petrolio-solo-se/>

ricche si stanno arricchendo sempre di più, le classi medio/basse di stanno impoverendo anziché migliorare il proprio status: si producono sempre più disuguaglianza e squilibrio.

L'attuale sistema economico deve affrontare due nodi fondamentali per garantire la propria sopravvivenza. Il primo è quello relativo ad una crisi di sovrapproduzione; il secondo deriva dai limiti fisici dati dalla natura, cioè dal pianeta terra.

La **sovrapproduzione** di merci è un dato auto-evidente: siamo in un mondo che ha la capacità produttiva per 80 milioni di automobili⁵ ma riesce a venderne solo 59⁶. Per riuscire a risolvere questo problema, il sistema economico sta adottando una duplice strategia.

Da un lato cerca di aprire nuovi mercati, ma non nel senso di mettere in grado nuovi settori della popolazione di poter acquistare prodotti. Si cerca invece di far diventare 'merce' quello che non lo era sino a quel momento: ed è questo il fenomeno della mercificazione della natura e delle sue funzioni. Un esempio può essere il mercato dei crediti di carbonio: in questo mercato quello che si compra e si vende sono dei certificati che permettono al possessore di emettere una certa quantità di CO₂ (normalmente 1 tonnellata). Tali certificati (crediti) possono derivare, tra le altre cose, da progetti di afforestazione o riforestazione grazie al fatto che le foreste ed i boschi fissano (bloccano) le emissioni di gas serra. Lasciando da parte le considerazioni sulla correttezza intellettuale e sull'efficacia dell'*emission trading system* come strumento per ridurre le emissioni di gas climalteranti, quello che interessa qui è che viene scambiato su un mercato finanziario, cioè comprata e venduta, la capacità che hanno gli alberi di fissare anidride carbonica – in altre parole si compra e si vende una funzione della natura.

Il secondo aspetto della strategia deriva dal fatto che attualmente nel sistema capitalistico non è più remunerativo reinvestire nella produzione, come invece lo è stato storicamente. Ritornando ai dati riportati sopra, i profitti ricavati dalle vendite dei 59 milioni di automobili non sono remunerativi se reinvestiti in ulteriori impianti produttivi, poiché siamo già, come abbiamo visto, in un sistema che sovra-produce 21 milioni di automobili. Come fare quindi a generare nuovi profitti? La soluzione trovata è quella finanziaria, cioè portare la liquidità a disposizione del settore privato nei mercati finanziari e lì farla girare, per ricavare i profitti dagli investimenti e/o speculazioni finanziarie. Poiché i mercati finanziari, ma non solo, hanno un andamento sinusoidale, diventa allora necessario creare nuove bolle speculative (=nuovi mercati finanziari) nel momento in cui scoppiano quelle vecchie.

Non solo tutto deve diventare merce e quindi commerciabile, ma tutto deve diventare anche finanziarizzabile. Vengono creati prodotti finanziari sulle nuove "merci" appena inserite nel meccanismo economico, che portano all'apertura di nuovi prodotti finanziari derivati ad essi collegati: una ragnatela che diventa sempre più fitta e stretta, e che intrappola sempre di più gli elementi naturali che vi sono finiti dentro.

Il secondo nodo che il sistema capitalistico deve affrontare è un dato oggettivo, non modificabile: il fatto di vivere su un **pianeta finito**. Lo sfruttamento delle materie prime fornite della natura e l'impatto derivante dai cicli produttivi e di consumo, non rispetta i cicli di rigenerazione degli elementi naturali. Abbiamo un'impronta ecologica elevatissima: se tutti gli abitanti della terra vivessero come gli europei, cioè con lo stesso livello di consumi, sarebbero necessari 3 pianeti Terra per fornire le risorse per tutti. Il

⁵ Dati riferiti al 2011: <http://oica.net/wp-content/uploads/press-release-press-conference-20120307.pdf>

⁶ Nel 2011 sono stati venduti 58,89 milioni di unità secondo quanto riportato dal 'Global Auto Report' di agosto 2012, Scotiabank: http://www.gbm.scotiabank.com/English/bns_econ/bns_auto.pdf

Global Footprint Network ha calcolato che il 22 agosto 2012 è stato l'overshoot day⁷: la giornata in cui abbiamo esaurito le risorse naturali a disposizione per l'anno 2012 e stiamo cominciando ad andare a credito. Nel 2011 è caduto il 27 settembre. Un altro dato interessante indica che l'uomo negli ultimi 30 anni ha aumentato del 50% le proprie attività estrattive, arrivando al livello attuale di 60 miliardi di tonnellate all'anno di risorse naturali prelevate.

Poiché appunto viviamo in un sistema chiuso con risorse che hanno lunghi cicli di rigenerazione, il sistema può permettersi di perdurare solo escludendo da un certo tipo di consumi i 4/5 della popolazione mondiale. In altre parole, è funzionale alla conservazione stessa del sistema escludere la maggioranza della popolazione dall'accesso, dalla gestione e dal controllo delle risorse naturali. Il nord globale per poter mantenere gli attuali stili di vita e standard di consumo deve avere accesso alle risorse naturali e deve poterle sfruttare, ovunque esse siano fisicamente collocate.

2. Accaparramento

Cosa intendiamo con accaparramento? Significa che alcuni attori tolgono, in maniera diretta o indiretta, la possibilità alle comunità locali di continuare a trarre i propri mezzi di sostentamento dal territorio in cui vivono perché si "appropriano" del diritto di accesso, controllo e gestione degli elementi naturali presenti in quel territorio grazie ad accordi commerciali ed economici.

Quando parliamo di elementi o **risorse naturali**, intendiamo l'acqua, la terra, le risorse estrattive (come il petrolio, i metalli ed i minerali), le foreste. L'accesso a queste risorse, e il conseguente utilizzo/sfruttamento e gestione dipende da rapporti di potere, e quindi risulta essere fortemente diseguale e in squilibrio. Le modalità dell'accaparramento possono essere molto diverse a seconda del contesto, degli elementi naturali interessati e dei progetti di sfruttamento. Alcuni esempi possono essere: accordi che prevedono compensazioni inadeguate rispetto a quello che le popolazioni locali perdono (o compensazioni che non arriveranno proprio); contratti stipulati senza studi adeguati e indipendenti relativi all'impatto ambientale e sociale dei progetti proposti; assenza di consenso preventivo, libero ed informato da parte delle popolazioni coinvolte; mancanza di coinvolgimento nel processo decisionale delle comunità impattate. Ma sebbene i modi in cui l'accaparramento viene agito, l'effetto sulle comunità locali e/o indigene è tristemente costante: impoverimento, perdita della sovranità sulle risorse, mancanza di democrazia e partecipazione in quelli che sono i processi decisionali.

Nella nostra analisi abbiamo individuato tre categorie di cause alla base dell'accaparramento delle risorse naturali: cause economiche, politiche e socio-culturali.

2.1 Le cause economiche

Sappiamo che per potere ottenere profitti in costante crescita gli attori economici devono poter accedere e sfruttare le risorse naturali (sottraendole alle popolazioni locali) al minor costo possibile. Questa attitudine predatoria è stata facilitata e favorita dal modello ultraliberista che si è andato rafforzando in questi ultimi decenni. Tale modello ha determinato la riduzione di regole che normassero il mercato: ci muoviamo ora in un contesto in cui le poche regole che esistono sono costruite in modo da favorire gli interessi delle multinazionali e in generale delle grandi aziende. Infatti

⁷ http://www.footprintnetwork.org/en/index.php/GFN/page/earth_overshoot_day/

le multinazionali hanno bilanci che sono spesso più alti di quelli di interi stati, e così hanno acquisito un peso politico proporzionato a quello economico. In più, proprio per come sono costituite, le multinazionali (e i capitali) hanno grande libertà di circolazione e riescono piuttosto facilmente a sottrarsi all'obbligo di rispettare le norme nazionali: sono infatti divise in molte filiali, consociate, ecc. con le sedi in stati diversi: è molto difficile ingaggiarle in processi perché non si sa quale sia la giurisdizione corretta, e spesso si risolve con quella più sfavorevole per le istanze delle vittime. La deregulation che ha avuto luogo in questi anni unita alla poca capacità da parte di alcuni stati di fronteggiare le spinte e le ingerenze delle corporation, lascia loro la porta spalancata per perseguire l'accaparramento delle risorse naturali sulla scia del principio 'del primo che arriva si serve', senza contare però che i veri "primi della fila" sono le popolazioni che abitano i luoghi dove sono presenti le risorse. Le corporation e le multinazionali possono ricavare profitti altissimi perché non hanno barriere che le prevengano dallo sfruttamento degli elementi naturali: le risorse sono accessibili gratuitamente o quasi, date le bassissime concessioni che devono pagare. Per queste caratteristiche si può parlare di neocolonialismo, agito non più, o meglio non solo, dagli stati ma ora anche e soprattutto dal settore privato.

Parallelamente alla deregulation, in questi ultimi anni sono fiorite numerose riflessioni e conseguenti iniziative con lo scopo di promuovere comportamenti virtuosi tra le aziende e le imprese, affinché prendessero in considerazione in maniera più olistica il proprio l'impatto sul tessuto sociale ed ambientale in cui operano. Responsabilità sociale d'impresa (e gli standard collegati SA8000, ISO 26000, AA 1000), UN global Compact, Bilancio sociale, codici di condotta: sono teorie e strumenti a livelli molto diversi fra loro che si prefiggono di rendere *accountable* le aziende su quello che è il loro impatto e/o di dotarsi di standard da rispettare per acquisire pratiche e comportamenti "virtuosi" relativamente a: diritti dei lavoratori, rispetto dell'ambiente, trasparenza, eticità. Ciò che li accomuna tutti è il carattere di volontarietà. E' infatti lasciata ai singoli attori la decisione riguardo a se e come avviare una riflessione ed eventualmente delle azioni concrete su codici di condotta da seguire, con ovvie notevoli variazioni tra i diversi soggetti, contesti e settori d'intervento affrontati; inoltre non sono previste sanzioni nel caso tali codici non venissero rispettati. Per i motivi appena citati, la nostra riflessione mette in forte dubbio che questi strumenti siano sufficienti a garantire una efficace regolamentazione del settore privato, che vada a contrastare quelle attitudini predatorie che abbiamo visto sopra. La necessità di avere accesso alle materie prime (=risorse naturali) a costo quasi zero si accompagna al processo di mercificazione della natura, cioè come abbiamo visto prima quel processo che fa sì che sempre più elementi naturali acquisiscano lo status di merce e vengano scambiati sul mercato. La mercificazione comporta ulteriore produzione di disequilibrio e disuguaglianza, perché se vengono introdotti nuove merci, queste si accompagnano evidentemente a diritti di proprietà, e quindi ci saranno persone in grado di comprarle e altre no il che diventa immensamente più grave dal momento in cui stiamo parlando di "merci" che sono in realtà elementi naturali, ambiente, beni comuni. Ad esempio, se una foresta diventa uno spazio protetto in quanto progetto REDD⁸ e quindi espelle gli

⁸ REDD is a mechanism to create an incentive for developing countries to protect, better manage and wisely use their forest resources, contributing to the global fight against climate change. REDD strategies aim to make forests more valuable standing than they would be cut down, by creating a financial value for the carbon stored in trees. Once this carbon is assessed and quantified, the final phase of REDD involves *developed* countries paying *developing* countries carbon offsets for their standing forests. REDD is a cutting-edge forestry initiative that aims at tipping the economic balance in favour of sustainable management of forests so that their formidable economic, environmental and social goods and services benefit countries, communities, biodiversity and forest users while also contributing to important reductions in greenhouse gas emissions. Source: <http://www.un-redd.org/FAQs/tabid/586/Default.aspx>

abitanti originari, il risultato da un lato è la riduzione a “valore finanziario” della capacità degli alberi di incamerare anidride carbonica, che viene fruito e gestito da una lunga catena di attori economici intermediari prima che gli eventuali guadagni ricadano sulle comunità interessate, dall’altro l’impoverimento di coloro che sono allontanati da loro ambiente, inteso come ecosistema ma anche come base della loro identità culturale, dove hanno vissuto sino a quel momento. Quindi uno strumento che formalmente dovrebbe servire per la protezione dell’ambiente e la riduzione delle emissioni di gas serra, diventa in realtà una nuova merce di scambio su cui poter realizzare profitti e causa di ulteriore impoverimento per alcune fasce di popolazione: in altre parole favorisce la creazione di nuovi squilibri ed ineguaglianze rischiando anche di fallire la finalità ambientale.

Ma non solo. Siamo di fronte anche alla cosiddetta finanziarizzazione delle risorse naturali. Non è semplicemente l’evoluzione della mercificazione, ma significa che il valore di una risorsa o di un servizio (sia esso presente, futuro, tangibile o meno) viene ridotto ad uno strumento finanziario o in un suo derivato. Significa che il controllo futuro delle risorse naturali viene delegato ai mercati finanziari. Come sfondo a tutto questo ragionamento, c’è un interrogativo più o meno retorico a cui è interessante rispondere. Partendo dal presupposto che una merce scarsa è una merce che sul mercato ha un valore più alto, quanto è economicamente produttivo preservare gli elementi naturali per fare in modo che rimangano abbondanti e a disposizione per tutti, ora e nel futuro?

2.2 Le cause politiche

Le **cause politiche** dell’accaparramento delle risorse naturali si intrecciano a quelle economiche e rivelano la presenza di un deficit di democrazia, sia a livello globale che locale.

La governance globale, così come è attualmente strutturata, sta dimostrando di essere ormai alle corde: i luoghi dove si dovrebbero individuare e negoziare le azioni che favoriscano gli interessi collettivi sono paralizzati - pensiamo alla partita sui cambiamenti climatici e alla definizione degli obiettivi di riduzione delle emissioni di CO₂ post protocollo di Kyoto, in cui le trattative vedono contrapposti tutti contro tutti e l’unico risultato è la posticipazione all’infinito delle decisioni. In occasione di altri consessi, come quello già ricordato della Conferenza Rio+20, alcune organizzazioni della società civile hanno denunciato⁹ il peso sempre crescente che il settore privato riesce ad esercitare sul sistema Nazioni Unite a partire dagli esperti provenienti da quel settore, che vengono chiamati ad un ruolo di consiglieri, per finire dalla sempre maggiore dipendenza economica delle agenzie NU dai privati. Scendendo di scala, gli stessi organismi sovranazionali e/o governi nazionali non svolgono appieno la funzione che dovrebbero, in un’ottica di diritti umani, e cioè quella di farsi promotori e garanti degli stessi. Infatti adottano politiche sono tra loro incoerenti: pensiamo all’Unione Europea che con la mano destra attua politiche energetiche e commerciali estremamente aggressive e predatorie (il paradigma è quello che promuove la sicurezza all’accesso alle risorse naturali), mentre con la mano sinistra promuove politiche di cooperazione internazionale, di sostenibilità e di rispetto dei diritti umani. A livello nazionale/locale siamo molto spesso di fronte a governi o autorità locali poco trasparenti, con un tasso di corruzione altissimo. L’esito sono accordi economici stipulati tra le corporation e il governo (locale) quasi sempre opachi e sbilanciati a favore degli investitori privati, che spesso pagando delle royalties pressoché simboliche si garantiscono la possibilità di operare sul campo per periodi di tempo molto lunghi e possono saltare o ridurre importanti passaggi come quelli della realizzazione di studi d’impatto. Infatti non c’è la volontà politica di coinvolgere veramente le popolazioni locali nelle decisioni riguardanti la gestione e lo sfruttamento delle risorse naturali, quasi mai si può parlare di

⁹ <http://www.foei.org/en/resources/publications/pdfs/2012/reclaim-the-un-from-corporate-capture/view>

consenso previo e informato e ancora più difficilmente avviene una redistribuzione dei proventi derivanti dai contratti alle comunità locali.

In uno scenario del genere la società civile spesso non è in grado di svolgere il ruolo di 'cane da guardia', cioè un ruolo di controllo e di richiesta di assunzione di responsabilità, o se lo fa corre rischi di sicurezza personale particolarmente elevati: le tensioni e i conflitti attorno ai luoghi in cui avviene lo sfruttamento delle risorse naturali sono molto alti. La tendenza è quella di criminalizzare le proteste, cioè trasformare in delinquenti o sovversivi chi si oppone a un certo tipo di progetti di sfruttamento, con la repressione violenta che ne consegue, anziché prendere nella dovuta considerazione le ragioni di chi delinquente non è.

2.3 Le cause socio-culturali

Vi sono poi delle profonde **cause socio-culturali** che spingono i cittadini del nord globale, quella minoranza che consuma la gran parte delle risorse naturali, a non curarsi delle conseguenze dell'accaparramento delle risorse naturali, ma anzi a favorire l'attività predatoria di questi attori attraverso i propri comportamenti e stili di vita. Il modello di società legato al sistema economico dominante ha operato una frattura profonda e la perdita di legami necessari per la tenuta della società, e quelli che legano gli elementi che compongono il sistema 'terra': primo fra tutti quello tra uomini e uomini, e poi quello tra l'uomo e la natura.

L'individualismo imperante ha indebolito i legami tra le persone che non si sentono più parte di una comunità. Al contrario la comunità con i suoi legami di appartenenza e solidarietà viene vista come un ostacolo, o una rimanenza obsoleta di un mondo premoderno. Nella visione attuale, è la somma degli individui che crea la società e non il loro insieme. Ogni individuo assume un senso, un ruolo, o in altre parole contribuisce al sistema, solo perché consuma servizi e beni. E ogni singola persona è chiamata a svolgere il proprio dovere. Se un agricoltore produce 100 quintali di grano, li vende sul mercato e con i soldi guadagnati compra il cibo per sé e per la propria famiglia ha fatto il proprio dovere e contribuisce all'economia e alla società. Se lo stesso contadino coltiva solo 5 quintali di grano per la vendita esterna e per il resto il cibo per la propria famiglia, quel contadino è pressoché irrilevante per il sistema – praticamente non esiste.

Ma non si è solo verificata la perdita di legami tra individui e individui. La frattura forse più profonda è quella che si è verificata tra l'uomo e la natura. L'uomo non si percepisce più parte dell'ecosistema, del pianeta terra, un elemento al pari degli altri che lo compongono. L'uomo considera il pianeta come qualcosa a propria disposizione, senza curarsi dei cicli di rigenerazione che ha la terra. La natura viene vista come qualcosa che non ha limiti, sfruttabile all'infinito. Non si riesce ad interiorizzare la portata ed il vero significato dell'affermazione che il mondo è finito: nonostante da anni si parli di ecologia e di impronta ecologica, molte persone non hanno pensiero critico, agiscono come se il proprio comportamento non avesse alcun impatto sull'ambiente. Si decide di continuare a non vedere le conseguenze di quello che stiamo facendo, e di continuare a scaricare su altri il costo delle esternalità negative (inquinamento dell'ambiente, sfruttamento dei lavoratori, eccetera), pur di continuare a mantenere le proprie abitudini ed il proprio stile di vita. Non siamo riusciti ad acquisire una vera consapevolezza di cosa significa continuare con i nostri comportamenti.

2.4 Chi ci guadagna e chi ci perde

Il settore privato e gli attori finanziari sono coloro che in maniera più evidentemente diretta ricavano enormi profitti dall'accaparramento delle risorse naturali nei territori.

Ma non vi sono solo loro tra gli attori che guadagnano in questo sistema di accaparramento. Come abbiamo ricordato in alcuni casi non troppo rari, l'arrivo di capitali per lo sfruttamento delle risorse

spesso favorisce e aumenta il fenomeno della corruzione e del malgoverno; chi ne guadagna sono anche le mafie e/o le élite locali che si prestano ad essere corrotte. E sicuramente chi riceve benefici indiretti ma altrettanto tangibili dallo sfruttamento, o quanto meno dal voler ignorare che tale accaparramento esista, sono i cittadini del Nord globale i quali adottano uno stile di vita che, come abbiamo visto, non solo non è sostenibile ma è possibile proprio perché altri sono messi in condizione di povertà.

C'è un soggetto che costantemente subisce invece i costi e l'impatto di questo iper - sfruttamento, e cioè le popolazioni locali che vivono il territorio dove le risorse sono collocate fisicamente. Gli elementi naturali vengono loro sottratti o sfruttati senza rispettare il loro ciclo di rigenerazione e attraverso modalità inquinanti. Le esternalità negative derivanti dallo sfruttamento si fanno ricadere sulla popolazione locale (cioè quella che abita quel territorio) e/o indigena (cioè la popolazione originaria, presente da prima delle colonizzazioni).

Attraverso l'accaparramento, alle comunità locali viene negata la possibilità di usufruire di quelle risorse che da sempre sono il fondamento dei loro sistemi di sussistenza e che hanno contribuito a presidiare e mantenere nel tempo. L'economia da cui dipendono le comunità subisce profondi cambiamenti e viene destabilizzata: ad esempio, lo stesso territorio che prima bastava alla sussistenza dell'intera comunità ora è sufficiente solo per una parte di essa, costringendo l'altra all'indigenza o all'emigrazione verso le città. Viene loro imposto un modello economico che anziché promuoverne il benessere delle popolazioni coinvolte, ne acuisce le debolezze.

Infine altri due soggetti risultano negativamente colpiti da questo processo, e sono l'ambiente, cioè la natura in quanto tale, che subisce un fortissimo degrado perché solitamente gli investitori approfittano dei bassi livelli di tutela ambientale da parte dello stato che ospita le risorse naturali; e le generazioni future, che rischiano di vedere seriamente compromesso il loro diritto a vivere in un ambiente sano e non degradato.

Date queste premesse, parlare solamente di accaparramento delle risorse naturali risulta riduttivo rispetto alla complessità delle dinamiche messe in moto da questo processo. Secondo noi è infatti corretto parlare di **accaparramento dello sviluppo** (*grabbing development*): se l'accesso e la gestione democratica e partecipativa delle risorse naturali da parte delle comunità locali (del Sud come del Nord globale), è la condizione necessaria per il loro autosviluppo, tale autosviluppo viene negato da quegli attori, pubblici o privati, che agiscono l'accaparramento. Le comunità locali sono private dei loro diritti (al cibo, all'acqua, alla salute, a vivere in un ambiente sano), dei loro mezzi di sussistenza, della loro terra; non possono decidere per sé stessi e scegliere che tipo di risorse sfruttare, né come.

Ma l'accaparramento esiste perché viene richiesto dall'attuale sistema economico, finanziario e sociale che promuove stili di vita insostenibili.

3. Come spezzare dunque questo circolo vizioso? La risposta secondo loro

Sicuramente la decrescita come risposta non viene presa in considerazione dai policy e decision makers. Al contrario, la risposta che ci viene data è quella della **green economy**. Dal 20 al 22 giugno a Rio si è tenuta la conferenza che celebra i venti anni dalla storica conferenza su sviluppo e ambiente delle Nazioni Unite del 1992, e nel documento che si andrà a discutere, "*The future we want*" cioè il futuro che vogliamo, la strada indicata è proprio quella della green economy. Il problema però è che quella che

sembra profilarsi all'orizzonte come la panacea di tutti i mali non è un nuovo paradigma economico, ma sembra essere la vecchia economia che si trasforma dipingendosi di verde e usando la tecnologia per ottenere una supposta ottimizzazione ed efficacia dei consumi. E, ancora peggio, l'economia rischia di assumere altre tinte e già occhieggia l'economia blu. A questo proposito è molto chiara la visione proposta dall'Unione Europea che dimostra come, ancora una volta, non si sia in grado di rinunciare ai vecchi paradigmi e alla concezione di crescita:

[The Council]CONSIDERS an inclusive, green economy as a means to achieve sustainable development globally; UNDERLINES that greening the economy is essential to promote long term equitable growth, green and decent jobs, resource efficiency and sustainable consumption and production, human health and wellbeing and hence eradicate poverty, providing benefits for all citizens and offering win-win opportunities to all countries, regardless of the structure of their economy and their level of development; EMPHASIZES that an inclusive, green economy offers an opportunity to create a positive, inspiring new global model of growth that not only reverses negative, environmental trends but drives future development and job creation; and RECOGNISES in this context the need to consider the concept of the "blue economy", which extends the principles of the green economy inter alia to the conservation and sustainable use of marine resources;¹⁰

Ma siamo sicuri che l'efficienza energetica si accompagni ad un vero risparmio di risorse? Pensiamo ai telefoni cellulari: se appena usciti erano molto grossi e pesanti, adesso il loro peso è diventato molto piccolo e infatti le risorse naturali necessarie per la fabbricazione sono diminuite. Sembrerebbe effettivamente corretto l'argomentazione che collega minor uso di risorse con l'efficienza energetica. In realtà, manca una variabile per poter concludere il ragionamento: l'effetto rebound, cioè le risposte date dal sistema che neutralizzano gli effetti benefici dati da un miglioramento tecnologico. E infatti, se è vero che la tecnologia ci permette di utilizzare meno componenti nella produzione di un telefonino, è anche vero che la vita media di un cellulare ora è scesa a 18 mesi e che i tassi di riciclaggio dei telefonini vanno dall'1 al 15% a seconda del Paese.

Nonostante sia dagli anni '70 che la comunità scientifica parli dell'impossibilità di una economia lineare, che persegue una crescita all'infinito, è questo quello che si vuole promuovere con l'economia verde. Ancora una volta siamo di fronte alla non volontà di vedere e fare i conti con i limiti dello sviluppo.

4. La risposta secondo noi

Noi crediamo che si debba innanzitutto con il recuperare i legami perduti: dicevamo quelli tra gli uomini e la natura. Deve essere promosso un vero cambiamento di paradigma culturale, e per farlo si può partire, ad esempio, con l'adeguamento del linguaggio. Infatti quelle che sino ad ora abbiamo chiamato risorse naturali, a sottolineare il fatto che sono cose a disposizione nostra, input per la produzione e per il nostro sistema economico, in realtà sono **elementi naturali**, sono a tutti gli effetti *la* natura. In altre parole sono parte della **nostra casa comune, la terra**, la quale ha diritti per sé, in quanto tale.

¹⁰Rio+20: Pathways to a Sustainable Future – Council Conclusions – 3152th Environment Council Meeting, Brussels, 9 March 2012 http://www.consilium.europa.eu/uedocs/cms_data/docs/pressdata/en/envir/128881.pdf

Infatti il pianeta è formato da una serie complessissima di relazioni tra gli elementi naturali e gli esseri che la popolano, di cui l'uomo è un componente. Come affermato dalla Dichiarazione dei Diritti di Madre Terra a Cochabamba¹¹, la terra "è una comunità unica, indivisibile, auto-regolamentata di esseri interrelati la quale sostiene, contiene e riproduce tutti gli esseri viventi." Così come l'uomo è portatore di diritti umani, anche gli altri esseri viventi sono portatori di diritti che devono essere specifici rispetto alla loro specie e appropriati rispetto al loro ruolo e funzione nella comunità in cui esistono. Nella dichiarazione si afferma che i diritti di ogni essere vivente sono delimitati dai diritti degli altri, e ogni tipo di conflitto deve essere risolto in maniera che la salute, l'integrità e l'equilibrio della terra siano mantenuti. Compito degli esseri umani diventa quello di vivere in armonia con la terra e sua responsabilità è il rispettarla. Come si può leggere nella proposta che la Bolivia ha portato alla Conferenza di Rio+20: "Just as human beings have rights, the Mother Earth also has the right to exist, the right to maintain its vital cycles, the right to regeneration, the right to be free from structural alteration, and the right to relate to the other parts of the Earth system."¹²

Dunque gli elementi naturali non devono essere più considerate come singole, spezzettate risorse a disposizione unicamente degli esseri umani, bensì come qualcosa di interdipendente che trascende il singolo individuo o il singolo gruppo d'interesse: sono **beni comuni** e come tali devono essere gestiti.

Ma i legami perduti sono anche quelli tra uomini: nella sempre maggiore consapevolezza di vivere in un mondo globalizzato e interdipendente, l'impegno di Mani Tese si prefigge di **sostenere le comunità locali** del Sud e del Nord che subiscono l'accaparramento delle risorse naturali. Innanzitutto vogliamo dare voce a chi non ce l'ha, facilitando la diffusione di informazioni su quelli che sono gli abusi che si stanno commettendo nel mondo. Per fare questo è necessario un lavoro di ricerca e documentazione che Mani Tese sta realizzando e che continuerà a fare nei prossimi anni, e che è necessario secondo noi mettere in rete con il lavoro che altre Ong stanno facendo.

Secondariamente le comunità locali devono essere sostenute attraverso azioni di empowerment, che possono essere favorite sia dal trasferimento di conoscenze tecniche che dal rafforzamento delle proprie capacità di advocacy e pressione. Il fine è quello di consolidare quella governance locale che abbiamo visto essere spesso fragile, concretizzare la possibilità di svolgere il ruolo di 'cane da guardia' da parte della società civile e soprattutto rafforzare la capacità di rivendicazione dell'autogestione del territorio unita alla definizione autonoma di quelle che sono le regole che definiscono l'accesso, controllo e gestione degli elementi naturali.

Infine, le comunità locali possono essere sostenute anche attraverso la raccolta, diffusione e promozione di buone pratiche di gestione collettiva dei beni comuni. Consapevoli che non esiste un'unica ricetta che sia applicabile a qualsiasi contesto, siamo però altrettanto convinti che i beni collettivi non possano essere gestiti unicamente attraverso logiche privatistiche né pubbliche (specialmente laddove il 'pubblico' è in realtà espressione di interessi dell'élite che governa), e nemmeno attraverso strumenti come le public-private-partnership. In teoria le PPP dovrebbero essere l'unione virtuosa delle due logiche, in pratica vi sono numerose evidenze¹³ di come questi strumenti di gestione di servizi comportino un aumento dei costi per gli utilizzatori finali che non necessariamente si accompagna ad una gestione efficace, efficiente, e tanto meno in grado di preservare il bene che gestisce. E' necessario invece esplorare e sostenere quelle che sono le modalità di gestione dal basso

¹¹ <http://pwccc.wordpress.com/programa/>

¹² <http://therightsofnature.org/proposal-for-rio20-by-plurinational-state-of-bolivia/>

¹³ <http://bankwatch.org/public-private-partnerships/>

dei beni comuni, basate su logiche di cooperazione e di reciprocità: necessità impellente al Sud tanto quanto al Nord.

Diventa fondamentale trovare anche strumenti di collegamento e di comunicazione che riescano a mantenere l'equilibrio tra quello che è il necessario e doveroso decentramento, cioè i diversi nodi contigui e complementari tra loro (le comunità locali che si autogestiscono), e la rete più ampia. Modelli di governance, più che di governo, che riescano a saldare assi temporali (il presente con il futuro) e spaziali (le scale diverse, i nodi vicini e lontani): obiettivi che il sistema attualmente vigente, quello delle Nazioni Unite, non è in grado di realizzare pertanto necessita di una profonda riforma.

La storia di Mani Tese dimostra qual è il ruolo che una ong può avere: quelle di farsi vero e proprio ponte tra le comunità del Nord e del Sud, per analizzare e promuovere la consapevolezza sulle cause degli squilibri e sperimentare gli strumenti per ribaltare questo stato di cose.

Infatti diventa sempre più urgente sostenere e diffondere il **cambiamento degli stili di vita** del Nord globale, nella profonda convinzione che è necessario adottare comportamenti sobri e che riducano materialmente il nostro impatto sul pianeta terra: e quindi la promozione di una effettiva riduzione dei consumi di risorse non rinnovabili, la riduzione della produzione di rifiuti, il cambiamento di un modello agricolo e distributivo che favorisce l'agrobusiness a discapito dell'agricoltura ecologica di piccola scala. Se una categoria di cause alla base dell'accaparramento è quella socio-culturale, allora si deve partire proprio da un profondo cambiamento di quel paradigma che vede il consumo al centro della società: non credere più al mito della crescita infinita declinata come consumi infiniti, ma pensare ed agire in prospettiva opposta –la decrescita.

Ma siamo convinti che le soluzioni non possano essere esclusivamente proposte a valle del sistema (appunto, il cambiamento degli stili di vita da parte dei cittadini, la spinta delle comunità locali). E' necessario che parallelamente ci sia un cambiamento strutturale del sistema, a monte: e per questo Mani Tese si impegna in **azioni di advocacy e di pressione** verso i decisori politici da un lato e le aziende dall'altro affinché la mancanza di regolamentazione e di controlli denunciata sopra sia colmata. Siamo convinti che gli stati e gli organismi sovranazionali debbano dotarsi di norme cogenti che obblighino il settore privato a farsi carico di quello che è il loro impatto sui territori, e di strumenti che consentano l'accesso alla giustizia nell'UE, e non solo, per coloro che hanno subito violazioni commesse dalle imprese.